

Una personalissima cifra sonora

Analisi musicale - L'Also sprach Zarathustra di Strauss, nella sua vivacità espressiva, esercita un grande impatto emotivo e ancora oggi è molto apprezzato dal pubblico

/ 19.07.2021
di Carlo Piccardi

A tutti è capitato, magari senza conoscerne l'origine, di ascoltare l'apertura del poema sinfonico *Also sprach Zarathustra* di Richard Strauss (riferito a *Così parlò Zarathustra* di Friedrich Nietzsche). Da quando Stanley Kubrick lo impiegò in 2001, *Odissea nello spazio* (1965), il rombante suono informe che cresce dal caos verso una luce abbagliante si è impresso talmente nell'immaginario contemporaneo che assistiamo quasi quotidianamente alla sua replica come luogo comune cinematografico e negli spot pubblicitari, per attirare l'attenzione degli acquirenti sul senso di mistero che si vorrebbe celato dietro il più innocuo profilo di un'automobile ultimo modello e persino dell'utensile più domestico.

È un fenomeno di annessione di una cifra sonora vecchia di oltre cent'anni e a sua volta risultato di un concetto musicale che attraversa un altro secolo. All'origine troviamo infatti la rappresentazione musicale dei Campi Elisi come viene proposta nella «Danza degli spiriti beati» nell'*Orfeo e Euridice* (1762) di Christoph Willibald Gluck, dalla sospesa soavità melodica discretamente sostenuta da armonie eufoniche. È il vagheggiato mondo mitologico che la musica ha tentato di rappresentare, ma settecentescamente (illuministicamente) è anche una proiezione ideale in quel mondo a venire che gli intellettuali del tempo si attendevano dopo la Rivoluzione francese. Non per niente tale visione paradisiaca di stampo gluckiano è riconoscibile nell'innodia rivoluzionaria di François-Joseph Gossec e compagni (*Hymne à l'Être suprême*, ecc.). A dire il vero, settecentescamente (e voltairianamente) assistiamo subito alla sua caustica rappresentazione di segno opposto. Lo constatiamo nell'opera teatrale *Il mondo della luna* di Joseph Haydn, dove il protagonista Buonafede è trascinato con l'inganno in una presunta condizione lunare, dove il cristallino suono dei vegetali e l'armoniosità del canto degli uccelli sono ormai una caricatura.

Ci penserà Mozart col *Flauto magico* a rimettere le cose a posto, a umanizzare la spinta delle utopie fantasiose attraverso un equilibrio dell'espressione musicale mantenuta nei termini dell'immediato sentire. Ma già nel finale della *Nona sinfonia* di Beethoven, quando il testo di Schiller allude al cielo stellato, la musica rincorre l'ineffabilità del suono e raggiunge lo stato di incantamento che sarà fatto proprio da Wagner nei suoi luoghi drammatici della trascendenza e dai compositori di estetica simbolistica (da Debussy a Skryabin).

In verità Strauss ne rimase ai margini, accomodandosi all'intuizione sonora celestiale solo nello *Zarathustra*, sicuramente recependo l'aspirazione della borghesia del tempo a elevarsi, stregata dal fascino del superuomo nietzschiano. Moda più che cultura in quel caso, o forse semplicemente contraccollo spiritualistico nel contesto degli eccessi dell'epoca positivista? Si spiegherebbe così oggi la sua tenuta, in un mondo fortemente impregnato di materialismo, ma certamente non

abbastanza appagato e quindi disponibile alla fuga nelle incognite dell'esoterismo.